

Ricordi di carcere

(Gli ultimi mesi nella sezione femminile delle Nuove)

Queste mie note si propongono semplicemente di rievocare un'esperienza che, per il periodo e l'ambiente in cui è stata vissuta, può offrire ancor oggi un interesse generale, pur così limitata nel tempo e certo non paragonabile a quelle, ben più tragiche, di cui ci restano tanto ricche e molteplici testimonianze. Chi scrive ha passato pochi mesi nella Sezione femminile delle « Nuove », dal 25 novembre 1944 al 26 aprile '45; e pensa valga la pena di ricordare alcuni aspetti della vita collettiva di quei cinque mesi, quelli almeno che, a dieci anni di distanza, pare conservino una validità che supera i limiti dell'osservazione psicologica individuale.

La comunità di una sezione femminile, soprattutto nel periodo in cui alla « cospirazione » antifascista s'intrecciava e sovrapponeva la guerra partigiana, aveva indubbiamente alcune caratteristiche, che è opportuno sottolineare.

Cerchiamo di farlo, senza lasciarci forzare la mano da un'abitudine propagandistica ormai generalmente diffusa, che tende a fare della donna in genere, e in particolare della donna che ha partecipato alla Resistenza, un essere fornito di pregi e di qualità, di abitudini e di impulsi, troppo spesso creati o interpretati secondo schemi artificiosi o astrazioni false.

La vita carceraria dei mesi precedenti la Liberazione ha avuto, per tutti, un « tono » particolarissimo: a differenza di quanti avevano sofferto il carcere, fascismo imperante, i detenuti politici dopo l'8 settembre hanno ignorato la prospettiva di una lunga prigionia, hanno ignorato l'incubo degli anni a venire, della vita perduta. La certezza di una fine che poteva esser rimandata di mesi, ma era pur sempre prossima, rendeva, in certo modo, meno sensibile il distacco dall'esterno: non c'era né il tempo né la necessità di adeguarsi a quella, che Gramsci chiama la « vita dell'acquario ». Per il prigioniero del 1943-1945 c'era la libertà a breve scadenza o la morte. Il trionfo o il martirio. Ma questa stessa alternativa, in quell'ambiente, in quel momento, quando il singolo si sentiva avvinto come non mai a una tragedia collettiva e, soprattutto, a un'azione di guerra, aveva per molti un effetto galvanizzante; parlo, beninteso, di quelli per cui il carcere non fu una sola, lunga agonia nell'annichilimento della tortura. Ma a tutti gli altri è stato concesso di vivere uno di quei momenti, così rari nella storia di un popolo, quando l'esaltazione delle energie collettive eleva il livello medio delle possibilità

individuali e sprigiona risorse di volontà e forze di resistenza che, in periodi meno eccezionali, sono dote di pochissimi.

Quest'atmosfera dominava anche nella Sezione femminile delle « Nuove ». Certo, a Torino, in quegli ultimi mesi, per la donna il pericolo era minore; o, almeno, non esisteva l'incubo immediato della possibile esecuzione, del prelevamento di ostaggi e, dopo l'inverno, del trasporto nei Lager (gli ultimi convogli, si sapeva che si sarebbero arrestati a Bolzano). C'era una continua incertezza, che non poteva non occupare gli animi nel tempo dell'arbitrio più forte e più brutale; soprattutto, non si riusciva a immaginare la liberazione se non al di là di un diaframma che sottintendeva la catastrofe: cosa sarebbe accaduto alla fine? Come avrebbero agito i Tedeschi prima di abbandonare la città? Ma quel rischio, con cui ognuna delle prigioniere doveva pur fare i conti, col trascorrer dei mesi, mentre diventava sempre più familiare al suo pensiero, si faceva meno consistente e pauroso: nell'irrobustirsi della fiducia, in un'abitudine acquisita di noncuranza e, insieme, di più o meno conscia accettazione. Il contatto con la morte era indiretto, ma continuo; soprattutto attraverso il resoconto delle suore, si vivevano giorno per giorno, ora per ora, le torture, le attese dei condannati, l'orrore delle esecuzioni; e i fucilati del 20 dicembre, del 23 gennaio, del 3 marzo acquistavano un volto, una presenza concreta che, più tardi, doveva farceli ritrovare, fra gli autori delle « Lettere », quasi più noti e più vicini. Ma proprio questa tragedia, vissuta a goccia a goccia nell'inazione, con un'intensità prima insospettata, aveva un effetto, spesso inconscio, di catarsi, apriva la via a uno spirito di solidarietà e di sacrificio, quale molte di noi non avevano mai conosciuto e forse non avrebbero conosciuto più. Era il crogiuolo in cui fondevano tutte le differenze di idee, di abitudini, di mentalità; differenze che, in quelle proporzioni, credo costituissero la caratteristica più spiccata della Sezione femminile nel periodo della lotta partigiana.

Fra le politiche potremmo distinguere quattro gruppi: quelle che, in montagna o in città, avevano agito per una personale scelta politica, fossero o meno aderenti a partiti e organizzazioni clandestine (a Torino, in quei mesi, le « iscritte » militavano quasi tutte nelle file del Partito comunista o del Partito d'azione); quelle che venivano arrestate coi mariti,